

Pino Stancari S.J.

Salmo 12

e

Marco 13,33-37

(Vegliare per non essere sorpresi)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 28 novembre 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Possiamo metterci in movimento, Caterina è arrivata. Domenica prossima è la prima domenica di *Avvento*. I testi della liturgia della domenica che viene: la prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia*, dal capitolo 63 versetto 16 al capitolo 64 versetto 7, il lezionario taglia alcuni versetti, prende delle scorciatoie, per cui legge i versetti 16 e 17 nel capitolo 63, poi il versetto 19, un rigo, poi da lì sino al versetto 7 del capitolo 64. Comunque il testo è quello. Questo è uno dei pochi testi anticotestamentari in cui in maniera così esplicita si attribuisce a Dio il titolo di «Padre», «Tu sei nostro Padre». La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, nel prologo della lettera, i versetti da 3 a 9 del capitolo primo; 1 da 3 a 9. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 80 – Mostra a noi il tuo volto e noi saremo salvi – salmo 80*, prima domenica di *Avvento*, noi questa sera prenderemo in considerazione il *salmo 12*. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo Secondo Marco*, nel capitolo 13, versetti da 33 a 37; versetti che concludono il discorso apocalittico del Signore, come adesso avremo modo di leggere.

Con la prossima domenica, dunque, la Chiesa ci convoca per entrare nel sacro tempo di *Avvento*. Ci inviterà, così, a partecipare alla grande veglia che ci condurrà fino a contemplare il mistero natalizio della venuta nella carne umana del Figlio di Dio. Ma più esattamente ancora la Chiesa ci convoca per entrare nella grande veglia che orienta tutta la storia umana verso la venuta gloriosa del Signore alla fine dei tempi, quando ritornerà a noi lui che è salito al cielo nella sua carne di uomo che è la nostra stessa carne umana. Ancora una volta siamo all'inizio dell'*Avvento*. Ancora quest'anno nel silenzio e nella più sobria semplificazione di ogni cosa. D'altra parte, l'autunno è ormai avanzato, l'arrivo dell'inverno si annuncia senza tema di smentita. Tutto ci suggerisce, espressamente, la necessità di ritrovare il valore primario, il senso interiore di ogni realtà. Anche la natura si ritira nel suo intimo, il mondo riposa, la Chiesa ci chiama al raccoglimento e alla veglia. Ma questo è anche il tempo delle forti speranze, delle gioie più pure, più intense, più povere e più feconde. Affrontiamo queste prossime settimane di *Avvento* con atteggiamenti di fiduciosa, di pacata

esultanza. I cristiani che ci hanno preceduto, ci hanno istruiti e ancora ci accompagnano nell'invocazione incessante: Vieni Signore Gesù, amen!

SALMO 12

Come vi dicevo, dobbiamo ritornare al *salmo 12*. Nell'ultima lectio divina leggemo il *salmo 11*, sono passate due settimane e quindi si tratta di riprendere il filo conduttore di quel cammino che si sviluppa a partire dall'inizio del *Salterio*, quel cammino che ci è stato prospettato e che qualcuno ha preso sul serio. È proprio il *salmo 11* che leggevamo a suo tempo che ci ha messi in contatto con la situazione di turbamento che affligge colui che si è impegnato con tutto il suo mondo interiore, le sue capacità operative, nel consegnare la sua vita al Signore, al Dio vivente. È alle prese con suggerimenti che lo disorientano, ipotesi alternative che lo disturbano, tutto quel complesso di vicissitudini che già come leggevamo nei salmi precedenti, mettono in risalto quella pesantezza, quella resistenza, quella durezza che nel nostro vissuto umano la rivelazione biblica chiama *empietà*. Empietà! Questo è il linguaggio con cui si sono già espressi i salmi precedenti: è un'empietà che dev'essere sbugiardata, che di fatto è sbugiardata, e ci siamo resi conto, ormai da qualche tempo, che là dove l'empietà che ci frena e che ci trattiene e che si erge come un blocco amaro e prepotente insieme, fastidioso ed entusiasmante allo stesso tempo, là dove questa empietà viene smascherata, ecco che appare quel *povero* di cui Dio si prende cura. Notavamo, leggendo i salmi precedenti, che è comparsa questa figura ed è comparsa per la prima volta nel *Salterio* e adesso ricompare puntualmente quel povero di cui Dio si prende cura, fino al *salmo 11* che leggevamo a suo tempo, là dove il disagio del nostro amico orante, che ha cercato dimora presso il tempio e lì è alle prese con contestazioni di ogni genere, ci diceva, nel versetto 4, che

⁴ Ma il Signore nel tempio santo,
il Signore ha il trono nei cieli.

Dunque, colui che ha come sgabello su cui poggiare i piedi il santuario, è colui che è intronizzato nell'altezza della sua trascendenza e

I suoi occhi sono aperti sul mondo, ... (Sl 11,4)

I suoi occhi vedono il mondo e vi dicevo che qui il termine *mondo*, in greco è tradotto con *iston penita*, cioè, *verso il povero*. I suoi occhi sono aperti verso ogni pover'uomo di questo mondo e

... le sue pupille scrutano ogni uomo (Sl 11,4).

Ed è questo discernimento che conduce progressivamente il nostro orante, a reinterpretare il cammino del suo vissuto come un invito a contemplare il volto di colui che siede sul trono. L'ultimo versetto del *salmo 11*:

⁷ Giusto è il Signore, ama le cose giuste;
gli uomini retti vedranno il suo volto.

Lo stesso verbo tradotto con «sono aperti gli occhi suoi» nel versetto 4 era il verbo tradotto qui con *vedere*. Sono «gli uomini retti» che «vedranno il suo volto». È il volto di colui che siede sul trono, vi dicevo, è il volto che appare là dove il suo sguardo illumina la scena del mondo e ne fa per noi, di quella scena del mondo – vedete – ormai senza confini di spazio e di tempo, una dimora da abitare in quanto il volto di ogni pover'uomo di questo mondo ne è divenuto un segno rivelativo. Domenica scorsa leggevamo quel testo così potente che è inserito nel discorso apocalittico del Signore nel *Vangelo secondo Matteo*, capitolo 25. Ecco, il volto di ogni pover'uomo, è divenuto un segno rivelativo del volto glorioso di colui che siede sul trono, di modo che la nostra vocazione alla vita, è colmata da – qui si parla, nel *salmo 11*, si parlava è inutile che adesso torniamo indietro, di una pioggia, come un calice che ne è riempito fino a traboccare. Là dove si parla della *sorte*, il calice. La nostra vita che viene, così, invasa, da questa pioggia che è una pioggia di luce, una pioggia di fuoco? È una pioggia di lacrime! È una pioggia che porta con sé la rivelazione di quel volto glorioso che si specchia nel volto di ogni pover'uomo che arranca sulla scena del mondo. E il nostro amico orante – vedete – sta ritrovando, messo già ancora alle prese con le prime tappe del suo itinerario, l'orientamento e anche

l'incoraggiamento di cui aveva bisogno. *Salmo 11* ed ecco, subito, il nostro *salmo 12* che si apre con un'intestazione:

¹ *Al maestro del coro. Sull'ottava. Salmo. Di Davide.*

Questa indicazione «sull'ottava», compariva già nel *salmo 6*, nell'intestazione. «Sull'ottava», è uno strumento musicale? È una melodia? Poco importa cosa significasse nella sua – come dire – valenza originaria che per noi è al di là di ogni possibile interpretazione, il fatto è che questo che era inizialmente un richiamo di ordine liturgico, una qualche rubrica liturgica, è stato poi costantemente interpretato come un'indicazione relativa alla messianità della testimonianza orante che adesso noi dobbiamo leggere. Perché ciò che è ottavo ha a che fare con il Messia. L'ottavo giorno è il primo giorno della nuova creazione. Ottavo! Ed ecco, la novità che si configura come l'instaurazione di un regime nuovo nella storia umana. Tutta una serie di speculazioni circa questa scadenza che è ritmata da un riferimento alla ottava scadenza, così come per noi – ve lo dicevo un momento fa – il giorno ottavo è il giorno del Signore, la domenica. Ottavo è il giorno della circoncisione, già dal tempo di Abramo. L'ottavo giorno della festa di *Sukkot*, la festa delle *Capanne*, festa che si sviluppa nell'arco di una settimana ma c'è l'aggiunta di un giorno, l'ottavo. Tutti richiami su cui i maestri insistono a loro modo in maniera tale da valorizzare la tonalità messianica del salmo che adesso noi leggiamo. Salmo che si presenta alla maniera di una supplica. È una supplica che ancora volta assume una nota di particolare urgenza. Dunque, il nostro orante ha a che fare con delle difficoltà che sembravano superate. Certamente sono state affrontate e anche interpretate come più o meno richiamavo un momento fa, rifacendomi al *salmo 11*, ma contraddizioni che rispuntano e non sempre quelle già superate, ma altre ancora. E siamo appena agli inizi, cosa volete mai, così è fatta la nostra vocazione alla vita man mano che stiamo rintracciando i percorsi che sono predisposti per convertirci fino a ritrovare la pienezza originaria. E quelle contraddizioni con cui il nostro orante ha a che fare qui, riguardano propriamente l'uso del linguaggio umano. E lo dice lui fin dall'inizio. Il salmo si sviluppa in tre strofe: la prima

strofa fino al versetto 5, la vera e propria invocazione; poi c'è un versetto che fa da perno nel salmo, che ha le caratteristiche di un oracolo, il versetto 6; quindi i versetti da 7 a 9, seconda o terza strofa che sviluppano un insegnamento, una serie di considerazioni sintetizzate in maniera estremamente ridotta ed essenziale naturalmente – sono solo tre versetti – ma insegnamenti che alludono a tutto un percorso che si è sviluppato come un'esperienza di discernimento e che ancora si prospetta, per il futuro, come ulteriori appuntamenti ad altre occasioni di discernimento. Ma la questione è impostata, e come vi dicevo un momento fa, qui abbiamo a che fare con il nostro orante che è posto dinanzi alle contraddizioni del linguaggio umano, del suo linguaggio. Noi, il nostro linguaggio, nel momento in cui non possiamo fare a meno di dare dei nomi, formulare dei criteri, elaborare delle considerazioni, mediante tutto questo cercare d'impostare il nostro rapporto con il mondo, gli altri le cose, gestire, trattare il nostro inserimento nel mondo in maniera tale che sia riconducibile a quel proposito che proprio il *salmo 11* ha rielaborato, ha riannunciato, con tanta energia. Si tratta di procedere per vedere il suo volto? Già! E intanto – vedete – noi siamo alle prese con tutto un groviglio di contraddizioni che dipendono dal fatto che noi le cose ce le diciamo a modo nostro e restiamo come intrappolati dentro a un ingranaggio che sembra micidiale e insormontabile.

Leggo:

2 [Salva], Signore! ...

Vedete che il salmo si apre con un grido che ha l'intensità patetica della voce di un naufrago?

2 [Salva], Signore! ...

Non *salvami* ma *salva*. *Oshia, oshia, Signore, oshia!*

2 [Salva], Signore! Non c'è più un uomo fedele;
è scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo.

3 Si dicono menzogne l'uno all'altro,
labbra bugiarde parlano con cuore doppio.

Parla di come gli uomini usano il linguaggio mediante il quale comunicano, interpretano, agiscono. Il linguaggio che non è soltanto formulato mediante l'uso della voce, ma mediante l'elaborazione di criteri interpretativi che diventano poi giudizi condivisi, programmi consolidati, sistemi di cultura e via di questo passo. E il nostro orante – vedete – è come se stesse affogando in un vortice di parole che non lo convincono più. Anzi, gli danno proprio la netta percezione di essere intrappolato dentro a un groviglio di menzogne. Menzogne!

... è scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo.

– leggevo –

3 Si dicono menzogne l'uno all'altro, ...

Menzogne!

... labbra bugiarde parlano con cuore doppio.

Vedete? Il nostro orante, qui, in maniera estremamente compatta, senza bisogno di ricorrere a chissà quali illustrazioni, avverte e denuncia l'uso ingannevole del linguaggio umano: la comunicazione che è deviata, che è strumentalizzata, con spietatezza, con l'abuso del tradimento come se fosse esso stesso, ormai, una moda culturale a cui è necessario adeguarsi. E avvertiamo in questi due versetti che aprono il salmo in questo grido così appassionato, una nota di scoraggiamento. E d'altra parte – vedete – non si può fare a meno delle parole. Oltre tutto a me capita – vedete – in questo momento di parlare con la presunzione di essere capito. Ed ecco, qui, il versetto 2 affermava:

3 Si dicono menzogne l'uno all'altro, ...

L'uomo al suo prossimo, dice il testo in ebraico. E – vedete – che il termine *rehe*, è il *compagno*, il *prossimo*, ma è un termine che è apparentato con il verbo *raha* che vuol dire *pascolare, nutrire*. Pascolare, sì, pascere nel senso di dare pascolo, dare pascolo, dare nutrimento e c'è un maestro della tradizione ebraica che legge il testo e dice: «Questa parola esprime quale dovrebbe essere la relazione di ogni uomo col suo prossimo. Ognuno dovrebbe vedere nel suo prossimo il suo pascolo, cioè una sorgente di forza mediante la quale nutrirsi, ma allo stesso tempo agire come pastore dell'altro!». Essere pastori gli uni degli altri, il proprio prossimo, il rapporto con il proprio prossimo. E qui invece – vedete – labbra viscide – le *labbra bugiarde* sono *labbra viscide* – che si esprimono con un linguaggio che è sdoppiato, che è ambivalente, che è polivalente addirittura, che è ambiguo, che è tendenzialmente disponibile a tutti gli equivoci che tornano utili a seconda dei casi. E dunque il nostro orante è assai preoccupato – vedete – scoraggiato. E, anzi, insiste, versetti 4 e 5:

4 Recida il Signore le labbra bugiarde,
la lingua che dice parole arroganti,
5 quanti dicono: «Per la nostra lingua siamo forti,
ci difendiamo con le nostre labbra:
chi sarà nostro padrone?».

Vedete che qui, adesso, quell'uso del linguaggio umano che il nostro amico avverte carico di pericolose contraddizioni, adesso addirittura viene esercitato come se potesse assumere un valore sacro, divino? Vedete? Quelle *labbra bugiarde* sono diventate parole arroganti, parole di grandezza, là dove questa è prerogativa di Dio.

5 quanti dicono: «Per la nostra lingua siamo forti, ...

Vedete? L'abuso della parola diventa un motivo per esaltarsi al punto da attribuire a se stessi quella grandezza che è propria di Dio. È dunque un uso del linguaggio che è una scimmiettatura di Dio!

«Per la nostra lingua siamo forti,
ci difendiamo con le nostre labbra:
chi sarà nostro padrone?».

Appunto! Vedete? Quell'uso del linguaggio che diventa strumentale a ottenere e sempre dimostrare la giustificazione di se stessi, la ragione di se stessi, il motivo di affermare la propria presenza, il proprio potere, il proprio valore assoluto, sacro, appunto è uno strumento magico, divino l'uso della parola! E allora – vedete – qui dicono: non abbiamo più nulla da temere da parte di chicchessia perché siamo in grado di esercitare questo strumento di potere che sembra proprio essere dotato di una prerogativa di superiorità, di maggiore efficienza, di maggiore penetrazione e travolgimento rispetto a qualunque altra forma di potere, che è l'uso del linguaggio.

«Per la nostra lingua siamo forti, ...

E il nostro orante è preoccupato, perché – vedete – procedendo nel suo cammino, si rende ben conto che non può fare a meno dello strumento che Dio stesso ha predisposto per instaurare relazioni con e cose, con gli altri, nel tempo, nello spazio. È la parola come strumento interpretativo del reale, del mondo, per prendere contatto con il mondo, quando invece – vedete – qui, la parola usata dagli uomini, diventa una strumentalizzazione di tutto, un tentativo di piegare tutto, di condizionare, di invadere, di ridurre il mondo – e il mondo è la totalità degli eventi nei quali siamo coinvolti – ripiegare tutto a uso e consumo della propria affermazione soggettiva. Siamo di nuovo, in pieno, nell'idolatria! È un'idolatria – vedete – che non si manifesta, in questo caso, con la sfacciataggine di un culto esteriore o con il gesto violento della forza bruta che vuole imporsi alla debolezza altrui. L'uso della parola! E qui – vedete – lui, nella sua supplica, invoca. Il versetto 4 si apriva con quel verbo:

4 Recida il Signore le labbra bugiarde, ...

Labbra mozzate! Labbra mozzate, labbra tagliate, perché ci dev'essere un altro linguaggio! Ecco – vedete – è alle prese con questa esperienza di estremo disagio che il nostro salmo ci sta aiutando ad accompagnare la ricerca dell'amico orante e ci dev'essere un altro linguaggio! Che il Signore recida queste labbra bugiarde! Che il Signore – vedete – blocchi quest'uso del linguaggio, perché altrimenti tutti i buoni propositi, tutto lo slancio dedicato a intraprendere il viaggio della conversione, tutto rimane ambiguo ed esposto alle contraddizioni più deludenti.

E qui il salmo adesso – vedete – nel versetto 6, che è il versetto centrale come vi dicevo, è il perno di tutta la composizione, si esprime con la forma propria di un oracolo:

6 «Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri,
io sorgerò - dice il Signore -
metterò in salvo chi è disprezzato».

Fino qui. C'è un problema di traduzione su cui adesso vi dirò una cosa. Intanto – vedete – per davvero c'è qualcuno che parla in altro modo ed è proprio il Signore che prende la parola. Il Signore parla, l'oracolo che rende testimonianza al suo modo di intervenire, al suo modo di operare, al suo modo di parlare. È il Signore che sorge, avanza, irrompe sulla scena e dice la sua. Vedete? Rispetto a quell'invocazione così tremante e angosciata, come faremo se non potremo uscir fuori da questo groviglio di contraddizioni che l'uso del nostro linguaggio umano ci ha stretto addosso, ha tessuto attorno a noi? Questo groviglio nel quale noi ci siamo impelagati in maniera così insuperabile, se non fosse vero – vedete – che il salmo – vedete – è tutto appeso a quell'invocazione iniziale,

2 [Salva], Signore! ...

E ricordate il richiamo iniziale all'intestazione? C'è una novità che spetta al protagonismo del Dio vivente che nella storia umana porta a compimento le sue promesse. È lui che parla ed è lui che realizza la sua parola. È una storia

affidata a quella novità che, corrispondentemente alla parola di Dio, ci verrà incontro attraverso il Messia. Da parte nostra siamo così costretti ad annaspire nell'imbroglio per noi insolubile, ed ecco il Signore parla, realmente parla! È la parola di Dio ed è parola di Dio – vedete – che si esprime a modo suo, con un timbro suo, con un'intensità sua, con un'eloquenza tutta sua, proprio là dove il povero è colpito. Là dove, in realtà, i dati della nostra esistenza umana, non sono disponibili a elaborazioni astratte, a giochi di linguaggio, a fenomeni immaginari che non realizzano il contatto con la realtà, però intanto – vedete – s'impongono come realtà oppressive, di dominio, su quella realtà che adesso – vedete – è tutta interna al linguaggio del Signore.

6 «Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri,
io sorgerò - dice il Signore - ...

Là dove la storia umana è in atto, tenendo conto delle sue misure oggettive di spazio e di tempo, nella concretezza di eventi che danno – come dire – risalto a tutta una serie di riferimenti che il linguaggio umano è abituato a sintetizzare in base a dei principi interpretativi che tradiscono la realtà. E la realtà è custodita con paziente delicatezza dalla parola del Signore che si rivela, che si esprime a modo suo, con una fecondità creativa che è propria della parola di Dio, là dove i miseri sono oppressi e i poveri gemono. Questo – vedete – non è un – come dire – uno sviluppo un po' sdolcinato del nostro salmo tanto perché poi viene Natale e canteremo “*Tu scendi dalle stelle / vieni in una grotta al freddo e al gelo*”, ecco. Canteremo accanto al termosifone. Non per questo, ma perché – vedete – l'opera del Signore che entra nella storia umana e che è protagonista di quella novità che ci libera, che ci restituisce alla nostra vocazione originaria, che ci conduce lungo la strada della conversione alla vita, è opera di Dio che ci libera dal discorso degli uomini. Vedete che la *salvezza* passa attraverso questa rieducazione radicale dell'impianto linguistico? Non solo così la necessità di tradurre in termini tecnici o – come dire – così giornalistici, ma nella radicale rieducazione della capacità interpretativa, di quel criterio di discernimento che è istanza primaria nel rapporto con il mondo che ci circonda. E – vedete – qui il Signore che *sorge* è colui che mette

... in salvo chi è disprezzato».

Traduce la nostra Bibbia. La *storia della salvezza* è la storia, senza naturalmente pretendere con questo di sintetizzare ogni cosa, poi ne abbiamo sempre per tutti i giorni dell'anno e per tutti gli anni in cui potremo tirare il fiato finché moriremo e altri dopo di noi avranno altre cose da dire certamente, quindi niente di conclusivo, niente di esauriente, ma la *storia della salvezza* è storia di liberazione da quel linguaggio nel quale gli uomini sono prigionieri. Il linguaggio viscido, il linguaggio doppio, il linguaggio falso, il linguaggio arrogante, il linguaggio che vuole imporsi come lo strumento in grado di promuovere l'idolatria della nostra soggettività umana al sommo livello! E qui – vedete – Dio parla un'altra lingua. Dio parla un'altra lingua! Fu la scoperta del popolo d'Israele quando uscì dall'Egitto. Ricordate il *salmo 114*? «Ci hai tirati fuori da un popolo barbaro». *Salmo 114*, un popolo che parla un'altra lingua e non solo perché c'è bisogno dell'interprete ma perché è un'altra lingua, è un altro modo di interpretare il mondo, di stare nelle cose, di stare nelle dinamiche della storia umana! Un popolo barbaro, parla un'altra lingua. E l'Egitto di quel periodo storico è ad un livello di civiltà che è quanto meno superlativo rispetto a quegli allevatori di bestiame che brancolano nelle steppe fuori del confine. Ma è un popolo barbaro, parla un'altra lingua. Ecco, e qui – vedete – il Signore si erge, s'innalza lui come salvatore per noi. San Gerolamo dice: «Adesso mando mio figlio e farò di lui il salvatore delle genti». Un'affermazione che sembra così scontata e che invece è veramente dirompente. Una parola che passa attraverso tutta la storia umana, passa nella vita degli uomini, passa là dove la storia umana è alle prese con i propri fallimenti, le proprie miserie, le proprie sconfitte. È la storia che passa attraverso la tribolazione di coloro che sono emarginati, dimenticati e di coloro che sono prigionieri di un'incapacità di comunicare, per cui sono ridotti a gemere in maniera che sembra pressoché animalesca. D'altronde ricordate che san Paolo, nella *Lettera ai Romani* dice: «Sappiamo bene che tutta la creazione geme e soffre fino a oggi nelle doglie del parto»? Le «doglie del parto», ecco qui:

6 «Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri,
io sorgerò - dice il Signore - ...

E – vedete – che è quella parola, la sua, che fa parlare, fa vivere ogni sospiro e rende eloquente il gemito animalesco, il grido, lo strepito, l'urlo, l'ululato, quello che è nelle «doglie del parto», come dice san Paolo. È il suo modo di parlare che conferisce una eloquenza inconfondibile a ogni sospiro del vissuto umano, là dove nell'esperienza degli uomini c'è da registrare l'affanno di una vicenda che sembra ridotta all'impotenza radicale e là, proprio là, parla! Parla, proprio così parla, proprio qui è la parola, proprio la parola creatrice del Signore. Un altro linguaggio! A proposito di questo versetto 6, qui dove dice:

... metterò in salvo chi è disprezzato».

Qui il verbo usato si può tradurre così: «Colui su cui si sbuffa». C'è qualcuno che sbuffa perché c'è chi geme, soffre eccetera eccetera e sospira, e c'è qualcuno che sbuffa. Qualcuno che sbuffa qualche volta in maniera un po' più volgare: c'è qualcuno che sputa.

... metterò in salvo [colui su cui si sputa]».

Lo sputacchiato! Però – vedete – che il testo qui si può tradurre in un altro modo e forse è preferibile tradurlo in un altro modo, nel senso che – vedete – qui il verbo *soffiare* o *sbuffare* che diventa anche *sputare*, se si vuole, quel verbo molto probabilmente dev'essere inteso come se il soggetto fosse proprio ancora lui, il Signore:

... metterò in salvo [e soffierò su di lui]».

«Soffierò su di lui». Vedete? È il soffio del Dio vivente, è il soffio del respiro stesso di Dio. Vedete che è un soffio potente e delicato insieme? È la parola creatrice del Signore che interviene nella storia umana in maniera originalissima, indipendentemente da tutte le abitudini linguistiche di cui gli

uomini si sono fatti vanto nel tentare di gestire le cose a modo loro e le hanno devastate, le hanno interpretate in maniera abusiva eccetera eccetera e non è il caso di procedere perché – vedete – più io parlo più io sono coerente con gli abusivismi idolatrici del linguaggio umano. E qui lui dice: «Il Signore soffia», io

... metterò in salvo [e soffierò su di lui]».

Ci sono appunto interpreti di questo versetto che dicono: «In questo modo vedete l'empietà è dissolta con un soffio». C'è proprio anche la sottolineatura in diversi casi – mi riferisco sempre a commentatori di questo salmo di epoca antica – che c'è l'intenzione di cogliere la delicatezza del soffio, il bisbiglio. Dio non ha ancora reso manifesto il suo piano di – come dire – di salvezza e quindi l'eliminazione dell'empietà. Non è ancora chiaro ma è come se parlasse con se stesso, come se bisbigliasse in maniera che nessuno lo senta perché sta soffiando qualcosa di segreto che però – vedete – penetra nella realtà dei poveri e dei gementi, di coloro che urlano e sono schiacciati, di coloro che sono sconfitti e sperimentano l'impossibilità di gestirsi autonomamente e lui sta soffiando. Sta soffiando, sta bisbigliando, sta sussurrando? È lui che sta facendo suo il gemito della storia umana e come poi dice san Paolo magnificamente lo sappiamo bene, al capitolo 8 della *Lettera ai Romani*, e lo sta restituendo a modo suo come messaggio che conferma al di là di ogni possibile aspettativa la sua presenza creativa dall'interno della storia umana e dall'interno del cuore umano là dove per l'appunto il bisticcio è depositato nelle sue espressioni più pericolose. Nel cuore umano!

E adesso, ecco, seconda strofa del nostro salmo o terza se consideriamo l'oracolo centrale come una strofa a sé stante:

⁷ I detti del Signore sono puri, ...

Vedete che adesso il salmo si sviluppa nella forma di un insegnamento, un complesso di insegnamenti, così vi dicevo inizialmente? La prima strofa è caratterizzata inconfondibilmente come una *supplica*. Questa intonazione rimane

per tutto il salmo, ma non c'è dubbio – vedete – in pochi versetti, quelli che stiamo leggendo, c'è un'evoluzione, il Signore parla e adesso ecco un commento che riflette proprio su questa novità, su questa originalità, su questa alternativa radicale che è costituita dal suo modo di parlare. Il suo modo di rendersi presente con la forza delicatissima del suo soffio nella storia degli uomini sconfitti.

⁷ I detti del Signore sono puri,
argento raffinato nel crogiuolo,
purificato nel fuoco sette volte.

Dice qui.

⁸ Tu, o Signore, ci custodirai,
ci guarderai da questa gente per sempre.
⁹ Mentre gli empi si aggirano intorno,
emergono i peggiori tra gli uomini.

Così si conclude il salmo. Vedete? Bisogna che ci fermiamo per qualche momento ancora e poi concludo però – sì potete star tranquilli – e qualche momento ancora perché qui «I detti del Signore sono puri» – vedete – il salmo adesso prende un'andatura più didattica, un'andatura più sapienziale, un insegnamento: «I detti del Signore sono puri». «Puri» è interessante la traduzione in greco che dice «aghnà ta loghia», i «loghia» sono «aghnà». «Aghnà» è la castità. Sono «parole caste», questo ha molto colpito i padri della Chiesa. Clemente Alessandrino dice: «Tali per noi sono le scritture del Signore che generano la verità mentre rimangono vergini tenendo celati i misteri della verità». Vedete? Rivelano mentre custodiscono. «Rimangono vergini» le «scritture del Signore». «I detti del Signore sono puri» ed ecco – vedete – questa parola sua che ci trasmette tutta l'inesauribile fecondità del suo mistero, del suo segreto, della sua fecondità di vivente e nello stesso tempo – vedete – noi non possediamo, non incapsuliamo, non possiamo gestire, strumentalizzare un bel niente! Tutto nella sua parola ci è donato di lui e noi siamo, proprio in virtù della parola che da lui riceviamo, educati nella nostra radicale povertà umana. E questo non ci deprime,

non ci squalifica. Tutt'altro! Ci rende interlocutori della parola quanto più siamo poveri e quanto più siamo raggiunti da questa sua rivelazione dove tutto è messo a nostra disposizione nel momento stesso in cui tutto custodisce nella profondità irraggiungibile del suo intimo. Ed ecco – vedete – è questo incontro con la parola che man mano ci purifica, che man mano ci libera, che man mano ci salva, che man mano ci rieduca, che man mano filtra tutto il nostro linguaggio, lo mette costantemente in discussione, lo sbugiarda nella sua barbarie, ci zittisce e nello stesso tempo certo anche ci incoraggia e ci conferisce dei criteri, delle modalità di comunicazione e così via. Tant'è vero che qui, dice il versetto 8:

⁸ Tu, o Signore, ci custodirai, ...

Probabilmente qui sarebbe meglio tradurre «li custodirai», sono i detti, le parole di cui ci parlava il versetto 7. «Le custodirai» in noi. Ecco è una parola che noi riceviamo da lui ed è una parola che lui stesso custodisce in noi. Probabilmente la nuova traduzione ragiona in questi termini. Tu Signore le custodirai queste parole e «ci guarderai da questa gente per sempre». Dunque è una pedagogia che deve continuare, che deve scandagliare ancora altre zone inesplorate del cuore umano dove il nostro linguaggio interiore è ancora bisognoso di un filtraggio energico ed efficace. Ecco, «ci guarderai da questa gente per sempre». «Questa gente» è il nostro mondo, è il nostro modo di comunicare, è il nostro modo di parlare. È la nostra realtà di abusivi utenti di una parola che invece di inserirci nella gratuità degli eventi come Dio ce li dona, manifesta la pretesa di dominare in nome di un potere a nostro uso e consumo. Beh – vedete – ecco, tu Signore custodirai in noi la parola. Questo è un atto di fiducia, un atto di fiducia molto onesta e molto coraggiosa. Qui, alla fine del nostro salmo, tu «ci guarderai da questa gente per sempre». Tu sei veramente il maestro, la tua parola non è soltanto un messaggio che sta là in termini oggettivi, o un messaggio che sta depositato in un libro che noi poi leggiamo e studiamo. Ma la tua parola è un'energia efficace che opera in noi, che custodisce in noi, che costantemente mette in atto procedure interpretative che contestano e rieducano il nostro modo di parlare. E – vedete – è in questo modo che tu ci stai educando in

riferimento a quella povertà della condizione umana rispetto alla quale tu, da parte tua, hai preso posizione. Tu hai parlato in modo tale da collocarti proprio in quella condizione di povertà là dove la tua parola è divenuta così autorevole, così unica e creativa, perché è la tua parola. Ebbene tu ci stai educando e custodisci in noi quel costante lavoro per cui la tua parola ci sta rendendo poveri e ci renderà poveri e ci educerà nella povertà. È il cammino della vita cristiana, non c'è mica un altro cammino. Si tratta di imparare a diventare poveri, questa è una vecchia storia. E si tratta di imparare a diventare a diventare poveri proprio in virtù di questa pedagogia interiore là dove è efficace, operativa, con la sua metodologia appropriata ed è la parola che ascoltiamo in quanto è parola del Signore. E tu ci custodirai, ci educerai. E intanto – vedete – gli empi, qui, del versetto 9, «si aggirano intorno». Vedete che la traduzione qui è molto benevola? Perché i maestri, anche maestri molto qualificati, oggi dicono che qui il testo dovrebbe essere interpretato in maniera un po' più plastica. Nel senso che questo aggirarsi intorno, questo brulicarsi intorno, degli empi ha la forma, le caratteristiche, la visibilità – sapete – dei vermi, ecco. I vermi o gli scarafaggi che dir si voglia, tanto per essere – come dire – più generosi, ecco. Scarafaggi! Sacarafaggi che vanno all'assalto. Vedete?

... gli empi si aggirano intorno,
emergono ...

Qui c'è un problema di traduzione per quanto riguarda un certo termine che con una diversa vocalizzazione prende tutt'altro significato. Come dei vermi, come degli scarafaggi che cercano di farsi avanti. Dice san Gerolamo: «Ma non possono entrare!». Scarafaggi? Sì, ma non possono entrare! E intanto – vedete – ecco, noi continuiamo a fare nostra quell'invocazione iniziale:

2 [Salva], Signore! ...

Vieni, Signore Gesù, parla in noi, parla tu in noi! Fa' risuonare tu in noi la tua parola. Fa' tu del nostro affanno un soffio di vita che prende e acquisisce strumenti di comunicazione con il mondo delle cose e il mondo umano in

corrispondenza alla novità magistrale della tua parola di figlio. Insegnaci a parlare, vieni Signore Gesù, parla tu in noi, insegnaci a ripetere, anche noi, la parola con cui tu tutto hai interpretato nell'adempimento della tua missione. «Abbà, Padre, Abbà!». E tutta la storia umana si ricompone nell'obbedienza alla parola del Creatore.

MARCO 13,33-37

Ecco, lasciamo da parte il *salmo 12* per adesso. All'inizio dell'*Avvento*, indipendentemente dai programmi, abbiamo incontrato questo momento del cammino del nostro amico orante. Bisogna che certamente ne teniamo conto, anche se adesso è necessario prendere contatto con il *Vangelo secondo Marco*. Il vangelo di domenica prossima nel capitolo 13, il «discorso apocalittico» del Signore. Noi leggiamo gli ultimi versetti. Vorrei ancora fare un piccolo – piccolo ma anche forse un po' faticoso – itinerario panoramico attraverso l'intero svolgimento del «discorso apocalittico» del Signore, tenendo presente che il messaggio apocalittico è un messaggio di consolazione, sempre! Questo bisogna non dimenticare mai. È vero è un messaggio di consolazione nel contesto di feroci contraddizioni che però non sono annunciate come una minaccia o annunciate come una condanna, quasi che il messaggio apocalittico, appunto, ci venisse scaraventato addosso come una specie di catastrofe inevitabile. Tutt'altro! Nel contesto di feroci contraddizioni che sono proprie della nostra condizione umana, della nostra storia umana, del nostro mondo, ecco un messaggio di consolazione! Il fatto è che, come tante volte già dicevo e alcuni di voi si sono anche stufati, la prospettiva nella quale s'inserisce il messaggio apocalittico va dalla fine verso la nostra condizione attuale perché la fine appartiene a Dio! E a partire dalla fine ecco che riusciamo a renderci conto di quello che sta succedendo adesso. Non è un messaggio di quello che deve succedere da adesso verso la fine. E la fine è uno spauracchio da tenere più lontano possibile. Proprio l'opposto! A partire dalla fine che è rivelazione piena e incontestabile della gloria vittoriosa di Dio, a partire dalla fine ecco adesso è possibile renderci conto di come si svela – l'apocalisse è uno svelamento – si

svela la reale consistenza del nostro vissuto nel tempo che ci è dato da vivere e nel contesto operativo del nostro mondo. Qui – vedete – il discorso apocalittico contiene un messaggio, come caratteristica di questo modo di intendere la rivelazione di Dio nella storia umana, un messaggio di portata universale. Siamo sulla scena della storia. Nei capitoli precedenti, 11 e 12, Gesù ha avuto a che fare con il suo popolo. Ha dovuto fare i conti con quelli della sua carne. E adesso – vedete – capitolo 13, dinanzi a Gesù, si vede Gerusalemme, il tempio, ma è semplicemente un elemento di richiamo. È la scena della storia universale che si spalanca. E insieme – vedete – lo scenario che si apre nel segreto dei cuori, perché questo sempre nel messaggio apocalittico bisogna considerare, come là dove la scena della storia si illumina nella sua visibilità esterna abbiamo a che fare con lo scandagliamento di quello che avviene nei luoghi più profondi, più nascosti, spesso più oscuri e contraddittori, che sono presenti nel segreto dei cuori umani.

Fatto sta che qui c'è un paragrafo introduttivo nei versetti da 1 a 4. Gesù esce dal tempio e ci sono i discepoli, e un discepolo gli dice: «Maestro, guarda». Pietre immense, ci sono ancora oggi dei resti imponenti, grandi costruzioni. E Gesù risponde:

«Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta»
(13,2).

Capitolo 13 il versetto 2.

Mentre era seduto sul monte degli Ulivi, ... (13,3)

Adesso è seduto, ecco lo spettacolo dinanzi a lui. Sulla collina di fronte, a oriente di Gerusalemme ed ecco Gesù osserva, «di fronte al tempio». È uno spettacolo grandioso che però, appunto, è un piccolo angolo di mondo. In ogni caso dal punto di vista geografico, dal punto di vista anche architettonico per quanto si tratti di un grande monumento è comunque è una piccola espressione di quello che la storia umana ha prodotto, sta producendo, produrrà ancora. Ed è un'occasione per affacciarsi su quell'orizzonte ecumenico a cui accennavo poco

fa. Notate bene che qui sono presenti quattro discepoli Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea che lo stanno interrogando e gli dicono:

«Dicci, quando accadrà questo, e quale sarà il segno che tutte queste cose staranno per compiersi?» (13,4).

Questi sono i primi quattro discepoli incontrati da Gesù. Quattro, ricordate capitolo primo versetto 16? Gesù passeggia sulla riva del mare di Galilea e vede i pescatori, due fratelli e poi altri due. Dal versetto 16 al versetto 20 Gesù «vede». Sono i primi quattro. I primi quattro e sono questi stessi che adesso sono accanto a Gesù qui in dialogo con lui. Quei tali che, sotto lo sguardo di Gesù, poi si sono messi in cammino. Bisogna attraversare il mare, bisogna attraversare il deserto, bisogna attraversare il cuore umano, bisogna attraversare la scena del mondo. È il Figlio Gesù con il cuore aperto, così come leggiamo in quelle prime pagine del *Vangelo secondo Marco*. È il Figlio che risponde alla voce che lo chiama, è il Figlio che ha intrapreso lui il viaggio attraverso la realtà di questo mondo, la storia degli uomini e ha a che fare con il mare, il deserto, la durezza del cuore. Ecco, il Figlio che, in ascolto della voce, adesso – vedete – nella traiettoria dello sguardo con cui è orientato verso l’oltremare, la dimora da cui proviene, a cui deve ritornare, la voce che ascolta, a cui vuole corrispondere, ed ecco nella traiettoria del suo sguardo i discepoli, i primi quattro, che sono poi rappresentanti di tutti quelli che verranno e in prospettiva rappresentanti di tutta l’umanità. Chiedono un segno! Già c’è stato un momento in cui altri hanno chiesto un segno nel capitolo 8 a Gesù, un segno che sia criterio interpretativo della nostra realtà. È – vedete – un segno in vista della fine. Così ragionano loro:

«Dicci, quando accadrà questo, e quale sarà il segno che tutte queste cose staranno per compiersi?» (13,4).

«Staranno per finire». Ecco, chiedono un segno che consenta loro – vedete – uno strumento linguistico, uno strumento interpretativo, è uno strumento che consenta loro di gestire le cose in modo tale da scandagliare i passi, di discernere le tappe di questo itinerario verso la fine. E ora c’è il discorso di Gesù

che ribalta la prospettiva come già vi preannunciavo qualche momento fa. D'altronde questa è la modalità tipica d'intender le cose della teologia apocalittica. Ribalta la prospettiva: la fine già è acquisita. E la fine è acquisita proprio in virtù della sua risposta alla voce. Il suo modo di essere a cuore aperto, in atteggiamento di filiale adesione alla voce che lo chiama, questo – vedete – significa che in lui già è realizzata la fine. È la pienezza del disegno che si compie secondo l'intenzione di Dio. È la parola creativa di Dio che ottiene riscontro. E – vedete – in questa sua maniera di rispondere alla voce, a cuore aperto, tutto il disastro della storia umana gli crolla addosso, e lui tutto trascina con sé nel suo viaggio di ritorno alla dimora da cui proviene. Tutto trascina! È al fine! La fine è lui! La fine l'instaura lui, la fine la realizza lui! E adesso il discorso si sviluppa per brani, solo qualche richiamo. Dal versetto 5 al versetto 8 un primo paragrafo:

Gesù si mise a dire loro: «Guardate che nessuno v'inganni! (13,5)

Perché siamo prima della fine. Vedete? Cosa sta dicendo qui il Signore?

Molti verranno in mio nome, dicendo: "Sono io", e inganneranno molti. E quando sentirete parlare di guerre, non allarmatevi; bisogna infatti che ciò avvenga, ma non sarà ancora la fine (13,6-7).

Non sarà ancora il «telòs» la fine.

Si leverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti sulla terra e vi saranno carestie. Questo sarà il principio dei dolori (13,8).

Notate che Gesù dice, siamo prima della fine e questo è il tempo, qui dice dell'inganno, della seduzione. Dell'inganno. Vedete? È un inganno seduttivo ma è l'inganno del linguaggio umano – e ritorniamo al *salmo 12* guarda un po' – è l'inganno di quella pretesa umana che vuole interpretare ogni cosa in base a finalità intermedie e parziali, in base a obiettivi limitati e anticipati rispetto alla fine. Finalità intermedie, tappe intermedie, mete intermedie, parziali. E il

linguaggio umano – vedete – vuole interpretare tutto in rapporto a queste finalità particolari, limitate, circoscritte, ancorate a dei vissuti molto avvolti, aggrovigliati in se stessi. È l'inganno del linguaggio umano e Gesù qui sta dicendo: «Che nessuno v'inganni! Perché molti vi diranno ...» così così così. «Vi diranno», linguaggio. E poi dice Gesù: «Questo è il tempo delle doglie, l'inizio dei dolori». Qui sono le doglie, le doglie del parto, certo, le doglie. È l'inizio delle doglie, siamo prima della fine ed è il tempo in cui già è in atto comunque una gestazione e ben più ormai che la gestazione, è il tempo del parto? Sì ma per questo parto non ci sono scadenze ben misurate come nel caso della donna, ma è il tempo nel corso del quale noi siamo incoraggiati da Gesù a prendere consapevolezza degli inganni a cui siamo esposti.

E poi dice – vedete – adesso nei paragrafi che seguono per una certa sezione del discorso, lui in qualche modo rincarà la dose. Dal versetto 9 al versetto 13, siamo sempre prima della fine e adesso dice – beh è il tempo della persecuzione per dirla con una parola un po' così lapidaria che può essere anche deviante, ma non importa usiamo le parole com'è possibile – :

Ma voi badate a voi stessi! ... (13,9)

– insiste qui, versetto 9 –

Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe, ... (13,9)

Vedete che quell'itinerario di rieducazione del linguaggio, di liberazione dall'inganno che è in atto – le doglie del parto – implica anche delle sconfitte, delle contraddizioni, perché è un percorso faticoso che non trova concordia corrispondenza, comprensione, approvazione e, spesso e volentieri, incontra invece proprio l'opposto! Persecuzione, mettiamola così. E ci troviamo, allora, sempre più imbrigliati in un crogiolo di contraddizioni in qualche maniera equivalente a quello nel quale annaspava come un naufrago il nostro amico orante del *salmo 12*. Dice qui:

... comparirete davanti a governatori e re a causa mia, per render testimonianza davanti a loro. Ma prima è necessario che il vangelo sia proclamato a tutte le genti (13,9-10).

Oh! Questo è uno sviluppo interessante. Vedete che nel crogiolo di quelle contraddizioni, dice Gesù, cresce, va crescendo, crescerà l'evangelizzazione per tutti i popoli. E Gesù stesso fa riferimento qui al soffio dello Spirito Santo.

E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi di ciò che dovrete dire, ... (13,11)

Vedete che è in questione il linguaggio?

... ciò che dovrete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo (13,11).

Andando incontro, tra l'altro, a delle contraddizioni dolorosissime:

Il fratello consegnerà a morte il fratello, il padre il figlio ... (13,12)

Eccetera, eccetera. E comunque quello che è il tempo della persecuzione, che è il nostro tempo di adesso, che è il tempo del travaglio, il tempo della fatica, il tempo dell'arrabattamento nel groviglio ingannevole del linguaggio, dei linguaggi umani, ed ecco l'evangelizzazione così procede nel suo corso. Attraverso questo crogiolo travagliatissimo, nel soffio dello Spirito Santo, dice qui. Il soffio del Signore – ricordate il *salmo 12* – che detta un linguaggio nuovo, che detta un linguaggio interiore. Un linguaggio tale da addolcire il cuore umano. E da addolcire il cuore umano nel momento in cui la stretta sembra essere più micidiale che mai ed è dunque motivo di irrigidimento più aspro e ruvido che mai! È un linguaggio nuovo, tutto – come dire – orientato a raccogliere ogni sospiro e ogni gemito, come già sappiamo, e generare dolcezza nel cuore umano.

E poi dice, terzo paragrafo, dal versetto 14 al versetto 20:

Quando vedrete *l'abominio della desolazione* ... (13,14)

Adesso – vedete – sembra che andiamo sempre peggio, perché qui adesso, il nostro tempo attuale, prima della fine, il nostro tempo, è descritto da Gesù come il tempo della grande profanazione. Il caso emblematico è quello a cui fa riferimento qui citando il *Libro di Daniele* quando fu profanato il tempio! Quello che poi avverrà nel giro di pochi decenni.

... *l'abominio della desolazione* stare là dove non conviene, chi legge capisca, allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano ai monti; ... (13,14)

Vedete? Qui è il massimo della desolazione nel momento in cui esplode per davvero tutta la volgare prepotenza dell'idolatria di cui son capaci gli uomini. L'idolatria! E l'idolatria come sistema di abbruttimento del mondo; come sistema di sopraffazione nelle relazioni interpersonali, nelle relazioni sociali, nel modo di instaurare relazioni che secondo l'interesse umano debbono essere gestite in obbedienza ai criteri dell'interesse particolare come già a tutto questo accennava il *salmo 12*. E qui – vedete – una serie di vicissitudini drammatiche nel tempo della profanazione, fino al versetto 20. Attenzione però, perché qui poi veniamo a sapere, versetto 19:

... perché quei giorni saranno *una tribolazione, quale non è mai stata dall'inizio della creazione, fatta da Dio, fino al presente, né mai vi sarà* (13,19).

Attenti, versetto 20:

Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessun uomo si salverebbe. Ma a motivo degli eletti che si è scelto ha abbreviato quei giorni (13,20).

Dunque, qui veniamo a sapere, ecco il discorso di Gesù, che quella vicenda umana, la nostra attuale – attuale, tempo di profanazione, tempo di idolatria – vicenda che porta a quelle forme di abbruttimento così sconcertante, desolante, devastante, di cui il Signore sta parlando, questa stessa vicenda porta all'evidenza di un disegno di elezione. Un disegno di elezione che argina l'idolatria, che la trattiene, che la contiene, che la ridimensiona.

Ma a motivo degli eletti che si è scelto ha abbreviato quei giorni (13,20).

Notate che non è finita qui, perché c'è un quarto paragrafo dove adesso, dal versetto 21 al versetto 23, veniamo a sapere che prima della fine, cioè nel tempo attuale, c'è anche da sperimentare lo smarrimento degli eletti. Cioè – vedete – anche la stessa elezione può essere strumentalizzata all'interno di un linguaggio idolatrico. Anche l'elezione e succede anche questo? È il massimo! Dice il versetto 21:

Allora, dunque, se qualcuno vi dirà: "Ecco, il Cristo è qui, ecco è là", non ci credete; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e portenti per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti. Voi però state attenti! Io vi ho predetto tutto (13,21-23).

Vedete che anche qui è in questione il linguaggio? E come quel disegno di elezione che argina l'idolatria in realtà è esposto anch'esso a fenomeni di corruzione. È una corruzione particolarmente pericolosa, perché è lo smarrimento degli eletti! E qui – vedete – : «qualcuno vi dirà ... io però vi ho predetto tutto». Vedete che il paragrafo si conclude con questa affermazione? La parola del Signore, quella parola, diceva il *salmo 12*, che egli stesso conserva in noi e per noi. «Io questa parola l'ho detta e questa parola la conservo», ed è una parola non soltanto gridata con la voce, ma è una parola che è presente e operante con la testimonianza del suo vissuto in tutto l'adempimento della sua missione. Ed è una parola mediante il soffio che continua a essere eloquente e operativa, efficace, creativa, in noi: «Io vi ho parlato».

E adesso ecco qui, versetto 24:

[Ma] ...

Dicevo altre volte che qui bisogna aggiungere un bel «ma» in greco:

[Ma] in quei giorni, ... (13,24)

Paragrafo che segue, ecco la fine. Prima della fine, prima della fine, prima della fine e adesso la fine e la fine è lui! La fine non è una ventata di bufera che cancella la realtà di questo mondo e la riduce al nulla. La fine è lui, lui è la fine che viene! Viene!

[Ma] in quei giorni, dopo quella tribolazione, ... (13,24)

Doglie del parto, le doglie che alludono a una fecondità che finalmente si esprime in tutta la sua potenza, ecco il sole, la luna, gli astri, le potenze nei cieli,

... vedranno *il Figlio dell'uomo venire sulle nubi* con grande potenza e gloria (13,26).

E gli angeli – vedete – per riunire «i suoi eletti dai quattro venti». Una prospettiva che è aperta alla totalità degli eventi nel tempo, nello spazio. È tutta la creazione che è ricomposta. Nella fine la creazione è instaurata non è cancellata!

... dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo (13,26).

Dunque è il Figlio amato dal Padre, è lui che provoca il crollo dell'idolatria, è lui che ci libera dall'inganno del linguaggio. È lui che ci sottrae al nostro modo di esercitare il potere sulle cose e sugli altri. Viene, viene la fine. Viene la fine di quell'idolatria – vedete – che noi siamo in grado, per come la parola di Dio ci interpella questa sera, di ricondurre a quel groviglio di contraddizioni che è tutto interno al nostro uso del linguaggio come in tanti modi già mi sono espresso questa sera. Ecco, è il Figlio amato dal Padre che viene. E viene in quanto è la parola di Dio che nella carne umana si è realizzata in corrispondenza a quell'eterna volontà d'amore che da sempre custodita nel segreto ora si è manifestata, si è realizzata, nelle misure della nostra condizione umana.

Adesso, allora – vedete – i paragrafi che seguono, ancora due paragrafi, dal versetto 28 al versetto 32. Adesso noi – vedete – a partire da quella fine che non sta dopo di noi ma che è già dato acquisito, la fine è già il principio, e la fine

in lui è già realizzata, e a partire da quella fine, che con lui già è realizzata, ecco che siamo in grado d'interpretare questo tempo che è il nostro:

Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina; così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte (14,28-29).

Ecco, questo è il criterio adeguato per interpretare tutte quelle situazioni che sono motivo di disagio, di sorpresa, d'incertezza, di drammatica qualche volta proprio esasperata sofferenza nella nostra condizione attuale. Lui sta alla porta! Sta alla porta, sta alla nostra porta, vedete? È lui che bussa alla porta, è lui che è rivolto verso di noi perché vuole aprire quella porta ed entrare. È una porta che possiamo identificare con una distanza misurabile nel tempo? Una distanza misurabile nello spazio? È una porta che è spesso pesantemente chiusa nel cuore umano. «Io sto alla porta». Vedete? Questo è il criterio in base al quale interpretare l'attualità della nostra vicenda umana. «Io sto alla porta». E vedete bene che questo suo modo di bussare alla nostra porta parla quel linguaggio che già è stato proclamato una volta per tutte nella storia degli uomini, che è il linguaggio della parola definitiva, la parola della sua Pasqua di morte e di resurrezione. Tra l'altro – vedete – che il termine «porta» nel *Vangelo secondo Marco* compare qui – «tsir» – e compare alla fine del capitolo 15 e all'inizio del capitolo 16 dov'è la porta del sepolcro. Una porta chiusa e una porta aperta. È la porta del sepolcro, è la Pasqua. Sta tutto – vedete – in quello – come dire – spalancamento della porta. È passato attraverso quella porta, ha divelto quella porta, ha sfondato quella porta. La porta del sepolcro, porta aperta. «Io sto alla porta», ecco qui. «Sto alla porta e busso», ricordate nell'*Apocalisse* di Giovanni la lettera alla Chiesa di Laodicea? E dunque – vedete – questo è il suo linguaggio. Lui parla con quella concretezza del vissuto che nella carne umana ha fatto di lui il protagonista di un'impresa che l'ha esposto al massimo della contraddizione, che gli ha scaricato addosso il rifiuto più spietato. Nella sua innocenza, la condanna che l'ha inabissato nel baratro della miseria umana fino all'abisso infernale, ed ecco l'ha aperta – è il suo linguaggio, ha parlato questa lingua! È il linguaggio della Pasqua – quella porta. Vedete? Il fatto che sta lì a quella porta e

bussa, è da intendere esattamente così: sta tentando di parlare con noi. sta tentando d'intrattenere con noi un dialogo che diventi, in modo coerente con la sua figliolanza, rivelazione in noi e per noi di quella paternità di Dio che costituisce tutto – come dire – proprio il contenuto dell'insegnamento mediante il quale si è rivolto agli uomini. E si è rivolto non solo con le chiacchiere ma si è rivolto appunto con la testimonianza radicale del suo passaggio attraverso la morte. Dice il versetto 32, qui:

Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre (13,32).

Oh! E adesso – vedete – arriviamo al nostro brano. Poche chiacchiere ancora, perché vedete che noi siamo qui coinvolti in una relazione didattica che ci espropria del potere di gestire, di misurare, di programmare, di anticipare, di individuare degli scopi, delle finalità particolari, appunto tutto quel complesso di inganni che possono diventare, di fatto diventano, come delle componenti pesantemente idolatriche della nostra esistenza personale, della nostra condizione umana nel suo complesso? Ed ecco – vedete – il Padre. Qui noi siamo invitati, da lui che bussava alla porta, a ritrovare tutto quell'impianto che la nostra condizione di uomini peccatori, nell'animo, nell'intimo del cuore, quell'impianto che è stato devastato per cui appunto noi parliamo in nome di noi stessi, parliamo a partire da noi stessi. Vogliamo parlare in modo tale da gestire il mondo a nostra misura. E invece noi parliamo perché siamo creature, noi parliamo perché rispondiamo, noi parliamo perché un'altra voce ci ha interpellati, ci ha voluti, ci ha amati, ci ha chiamati per nome. Noi parliamo in risposta! Ed ecco: «Abbà, Padre!». E qui – vedete – il nostro paragrafo, l'ultimo, proprio gli ultimissimi versetti:

State attenti, vegliate, ... (13,33)

Gesù qui parla di una veglia. La veglia! Adesso questo è il tempo della veglia, il nostro! Veglia – vedete – non nel senso che non si dorme, perché bisognerà pur dormire, ma nel senso che è svuotato il potere della parola umana man mano che noi vegliando, come Gesù qui ci spiega attraverso quella

paraboletta, minuscola, che è riportata in questi pochi versetti, stiamo acquisendo il potere che è proprio della sua parola. Vedete? Ha lasciato – quel tale, quell'uomo della paraboletta che è partito per un viaggio – ha lasciato

... la propria casa e dato il potere ... (13,34)

Qui è l'*exousia*. Il termine *exousia* nel *Vangelo* è stato usato a proposito di Gesù, lui. Ricordate il potere del suo insegnamento? «Questo parla come se avesse potere non come i nostri scribi», capitolo primo. Parla con autorità. «Il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati», capitolo 2. «Il Figlio dell'uomo», il potere di amare e di perdonare. Questo tale che arriva a Gerusalemme e gli viene detto: «Ma con quale autorità fai queste cose?». È il potere della sua figliolanza. Vedete? Mentre è svuotato il potere della nostra parola umana, noi ci stiamo sintonizzando, progressivamente, man mano che auscultiamo i battiti provenienti da questa sua presenza che sta lì alla porta – alla porta, quella porta che è già spalancata, perché la porta del sepolcro è già stata divelta – è quella porta – vedete – che viene man mano rimossa, messa in discussione, frantumata nel vissuto nostro, di ciascuno di noi tutti insieme. È il senso della storia umana! Per questo siamo ancora alle prese con le vicissitudini di questo mondo, perché è in atto la veglia, cioè questa trasformazione del nostro linguaggio interiore. Tra l'altro, nell'*AT*, il vigilante per antonomasia è il Dio vivente. È l'immagine del mandorlo, forse ricordate il profeta Geremia e poi altri dopo di lui. Il mandorlo, *shaked*, il *vigilante* perché il mandorlo è il primo albero che fiorisce ancora in inverno, premonizione di primavera. Il mandorlo, ecco il *vigilante*, colui che veglia al capezzale della storia umana, il Dio vivente. E adesso qui Gesù dice ai suoi discepoli e lo dice a tutti:

Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!» (13,37).

Vegliate! Ricordate che nel capitolo 14, girando solo una pagina, Gesù nel Getsemani, nel momento in cui ormai è giunta la scadenza definitiva della sua missione in questo mondo, si rivolge ai discepoli che l'hanno seguito e dice:

Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole». (14,38)

Vegliate! Nel capitolo 14, qui nel Getsemani mentre Gesù si ritira, appartato, e diceva, versetto 36 del capitolo 14:

«Abbà, Padre! ... (14,36)

È la prima volta che risuona questa parola sulla bocca di Gesù nel *Vangelo secondo Marco*:

«Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (14,36).

E poi torna dai discepoli e li trova addormentati. E: «Vegliate!». E poi di nuovo lui ripeteva quella parola:

Allontanatosi ... (14,39)

Versetto 39, ripeteva quella parola: «Abbà! Abbà! Abbà!». E ha ricapitolato tutto del suo insegnamento e tutta la sua missione in questo mondo che si condensa in questa parola. È il suo linguaggio, è il suo modo di essere figlio nell'abisso delle condizioni umane, là dove la povertà dell'umanità che è prigioniera delle proprie miserie, delle proprie sconfitte, là ecco passa lui, è presente lui, è la parola di Dio che risuona come testimonianza filiale che instaura tutto un nuovo regime linguistico! «Abbà, Padre!». È il tempo della nostra veglia, vedete? Noi stiamo imparando a dire con lui: «Abbà, Padre nostro!». È questo apprendistato nella vegli, man mano che stiamo maturando nell'esperienza della figliolanza, un potere che non corrisponde in nessuno mondo alle presunzioni della nostra iniziativa umana. È la fine dell'inganno! È la fine dell'inganno e tutto – vedete – il resto per quanto riguarda il vissuto personale, sociale, i grandi eventi della storia umana, tutto si ricapitola in questa

novità che segna davvero la svolta che fa di questa storia derelitta, prigioniera di un'idolatria così invadente e presuntuosa, una *storia di salvezza*, una storia di ritorno alla sorgente della vita! Vieni Signore Gesù, vieni e parla in noi. Vieni e conserva in noi la parola che tu ci hai insegnato. Vieni e respira con noi perché anche noi finalmente possiamo abitare nelle misure di tempo e di spazio di questo mondo come figli e possiamo affrontare le vicissitudini che ci riguardano e affrontare la nostra povertà senza rifuggire da essa ma scoprendo come proprio nella nostra povertà umana, fino alla morte, si apre la strada della figliolanza che ci riporta al grembo di Dio, Padre nostro!

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù verbo incomprendibile, abbi pietà di me!

Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!

Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!

Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!

Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!

Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!

Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!

Gesù potere eterno, abbi pietà di me!

Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!

Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!

Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!

Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!

Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!

Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!

Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!

Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!

Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!

Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!

Gesù buon pastore, abbi pietà di me!

Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!

Gesù Re dei re, abbi pietà di me!

Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!

Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!

Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!

Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!

Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!

Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, così noi ci rivolgiamo a te come ci ha insegnato il Figlio tuo, Gesù Cristo. Così noi rispondiamo a te che sei sorgente della vita, a te che sei Creatore e Signore dell'universo. A te che sei il grembo della parola che ci chiama, a te noi rispondiamo, a te noi ci affidiamo, a te noi ci consegniamo, noi creature appena generate dopo le doglie del parto, ancora infanti, ancora apprendisti alla scuola della vita, ancora bisognosi d'istruzione e di verifiche, ancora alle prese con i vortici delle nostre contraddizioni, le nostre pretese di protagonismo, la nostra volontà di affermare perché noi parliamo in nome nostro, preghiamo per affermare la nostra capacità di dominare, di gestire, di strumentalizzare il mondo. A te noi siamo chiamati, da te invociamo il soffio dello Spirito Santo, perché impariamo a respirare al ritmo del tuo respiro e nella comunione di linguaggio con la parola che viene da te, il Figlio tuo che si è fatto uomo, Gesù l'amico, Gesù il fratello, Gesù il maestro. Ed è alla scuola di lui che noi abbiamo imparato a balbettare, continuiamo a gemere in tanti modi e a mormorare, brontolare, a più riprese, eppure è la voce tua che come la medicina che cura e guarisce, spazza via tutte le voci stridenti che in noi parlano la lingua barbara della nostra presunzione umana. Rendici poveri, Padre, e impareremo ad ascoltare e a parlare come figli alla scuola del Figlio tuo, Gesù Cristo, che per tutti noi ha vegliato e così ha lasciato a noi l'eredità di questa veglia di oggi, di questo tempo di veglia che la Chiesa mette a disposizione di tutti con sapienza pastorale in questi giorni che sono come un tempo di allenamento per quella veglia continua, costante, che totalizza tutto della nostra vita cristiana, del nostro discepolato, man mano che sempre e dappertutto impariamo a fare nostra la parola di Gesù, tuo Figlio e nostro Signore e con lui, in lui, per lui, Padre, Abbà, Padre nostro benedetto per i secoli dei secoli, amen!